

Qualche domanda e qualche risposta sul caro bollette

Di Carlo Stagnaro

Perché si parla di misure contro il caro bollette?

Rispetto al periodo pre-Covid, i prezzi dell'energia elettrica e del gas sono aumentati vertiginosamente: un cliente domestico a gennaio 2025 pagava una bolletta dell'energia elettrica superiore del 44% rispetto a dicembre 2019, e una bolletta del gas superiore del 71%. Anche le imprese sono esposte a questi aumenti, che rischiano di pregiudicarne la competitività.

Carlo Stagnaro è direttore ricerche e studi dell'Istituto Bruno Leoni.

Da cosa dipendono gli aumenti dei prezzi dell'energia elettrica?

Gli aumenti dei prezzi sono dovuti a una serie di cause strutturali e congiunturali.

Le ragioni principali dell'aumento del prezzo dell'energia elettrica vanno cercate nell'aumento del prezzo del gas e dei certificati di emissione nell'ambito del sistema ETS, il cui valore si è più che raddoppiato rispetto al periodo pre-Covid. Il prezzo dell'energia elettrica all'ingrosso, infatti, dipende dai costi variabili del cosiddetto "impianto marginale", cioè l'impianto più costoso necessario a soddisfare la domanda in un dato momento. È lo stesso principio per cui un prodotto omogeneo acquistato al mercato ha lo stesso prezzo, anche se non tutte le unità di quel prodotto hanno avuto un eguale costo di produzione: per esempio, se le mele al mercato costano 1 euro al chilo, tale prezzo si applica sia a quelle appese al ramo più basso dell'albero (più facili da raccogliere e quindi con un minore costo di produzione) sia a quelle più complicate da raggiungere. In Italia, dato il nostro mix di generazione, la tecnologia marginale (cioè quella che fa il prezzo) è, per la stragrande maggioranza delle ore, il gas. I costi variabili di un impianto a gas dipendono essenzialmente dal costo della materia prima e dal costo della CO₂, che i produttori devono compensare ogni volta che generano emissioni in atmosfera.

E da cosa dipendono gli aumenti dei prezzi della bolletta del gas?

Le ragioni principali dell'aumento del prezzo del gas vanno cercate nella forte riduzione dell'offerta, dovuta all'interruzione dei flussi via gasdotto dalla Russia. La Russia, storicamente, soddisfaceva più del 40% delle importazioni europee di gas. Questi flussi si sono prima ridotti e poi azzerati, in parte per scelte di Mosca, in parte per la reazione europea, infine per il

mancato rinnovo del contratto di transito via Ucraina, scaduto a dicembre 2024. La fine delle importazioni di gas russo via gasdotto ha determinato una riduzione dell'offerta globale di gas, a parità di domanda, poiché il gas può essere trasportato solo in presenza di adeguate infrastrutture, che non possono essere istantaneamente sostituite. L'Unione europea ha dovuto rimpiazzare questo ammanco incrementando l'import da fornitori alternativi (per esempio gli Stati Uniti, l'Algeria e il Qatar) e realizzare nuove infrastrutture (come i terminali di rigassificazione di Piombino e Ravenna). Questa tensione sul fronte dell'offerta, abbinata a una maggiore esposizione al mercato globale e a forniture a più alto costo, ha determinato un incremento strutturale dei prezzi, che si formano sulla base degli scambi su alcune piattaforme (come il TTF olandese o il PSV italiano) o delle condizioni negoziate dagli importatori all'interno di contratti di lungo termine, spesso indicizzati ai medesimi hub.

La crescita del prezzo negli ultimi mesi si è acuita oltre che per la citata interruzione del transito via Ucraina, anche per le temperature invernali che – a differenza delle scorse stagioni – sono state più rigide, e l'acuirsi delle tensioni geopolitiche.

Cosa può fare il governo contro il caro bollette?

Innanzitutto, occorre distinguere fra misure di natura fiscale e misure che introducono modifiche alle regole di funzionamento dei mercati.

Le prime hanno contorni più chiari e intuitivi e vanno dalle agevolazioni IVA ai crediti di imposta, allo sgravio parziale dagli oneri di sistema (componenti aggiuntive della bolletta che servono a finanziare per esempio incentivi alle rinnovabili e all'efficienza energetica). Queste misure comportano una riduzione del gettito, e richiedono quindi una copertura.

È tuttavia inevitabile che si faccia un gran parlare di correttivi al funzionamento dei mercati, percepiti come interventi senza costi sulla collettività. Questo non è necessariamente vero in quanto spesso questi correttivi agiscono come imposte mascherate (v. oltre).

Un'altra distinzione fondamentale per capire le proposte è quella fra gas ed energia elettrica, settori che – sebbene collegati perché il gas è input alla produzione elettrica – sono profondamente diversi nei fondamentali.

Inoltre, occorre distinguere fra misure per le famiglie e misure per le imprese e fra misure dagli effetti immediati e misure strutturali e di più lungo termine.

Cosa si può fare per le imprese?

Quando si parla di recupero di competitività rispetto ai competitor internazionali, è utile domandarsi di quali competitor stiamo parlando. Se la richiesta di misure per tagliare lo svantaggio competitivo ha senso per l'energia elettrica, che ha un prezzo in gran parte condizionato dal mix specifico dei singoli paesi, ha meno senso parlarne con riferimento al gas, il cui prezzo internazionale è sostanzialmente allineato fra Italia e principali mercati internazionali (in particolare, fra Italia e altri paesi europei).

Con una eccezione, rilevante, ma ineliminabile: gli USA. Gli USA sono il primo produttore e il primo esportatore al mondo di gas, hanno una dotazione di risorse

inconfrontabile rispetto a quella di qualsiasi paese europeo e investono massicciamente nello sviluppo di risorse locali, sia di gas che di petrolio. La competitività dell'industria europea sulle forniture di gas rispetto agli Stati Uniti è semplicemente un obiettivo irraggiungibile.

Le imprese italiane pagano il gas più caro dei concorrenti europei?

Il prezzo del gas all'ingrosso che l'industria nazionale paga è sostanzialmente allineato a quello che pagano i colleghi europei. Da dove nasce quindi la questione? Da un differenziale fra il prezzo del gas sulla borsa olandese, riferimento europeo, rispetto a quella italiana. Questo spread è variabile ma storicamente ammonta a circa 2 euro/MWh ed è prevalentemente dovuto ai costi di logistica necessari a trasportare il gas dal Nord Europa verso l'Italia. In linea generale, quindi, il prezzo del gas alla borsa italiana equivale a quello olandese più i costi di trasporto.

Alcuni propongono una misura straordinaria per annullare lo spread PSV-TTF, cioè, nella sostanza, per compensare i costi di trasporto. Sebbene infatti le importazioni da Nord Europa contribuiscono per circa il 10% al gas scambiato al PSV, essendo la fonte marginale, questo spread si ribalta su tutto il gas scambiato sulla borsa italiana (secondo il principio del costo marginale). Corrispondere quindi "fuori borsa" questi 2 €/MWh consentirebbe di ridurre dello stesso ammontare il prezzo di tutti i volumi scambiati al PSV. Per questo si dice che la misura costa poco ma rende molto: costerebbe infatti circa 150 milioni di euro, a fronte di un beneficio stimabile in 1,2 miliardi. Questa misura avrebbe effetti benefici modesti ma su tutti, famiglie e imprese. Rischia però di far storcere il naso a quei fornitori che hanno sostituito la fonte russa venuta meno con la guerra.

Esistono poi varianti di questa proposta che prevedono che la parte di beneficio che spetterebbe alle famiglie venga trattenuta, lasciando quindi immutato il prezzo per questi clienti, e convogliata sulle imprese per amplificarne il beneficio, con la conseguenza di migliorarne la competitività le imprese italiane rispetto ai colleghi europei.

Che dire del prezzo dell'energia elettrica pagato dalle imprese?

Il prezzo dell'energia elettrica che le imprese nazionali pagano è superiore a quello dei competitor in altri paesi, in particolare la Francia e la Spagna, e in misura meno significativa la Germania. La differenza nel costo che imprese e famiglie pagano dipende da due fattori: i) il costo all'ingrosso dell'energia elettrica; ii) il peso di altri oneri tariffari, quali le tariffe di trasporto, distribuzione e misura e gli incentivi alle fonti rinnovabili, oltre che naturalmente dalla diversa fiscalità. Il costo all'ingrosso dell'energia elettrica in Italia è superiore a quasi tutti gli altri paesi europei, a causa del maggiore ruolo del gas nel mix di generazione elettrica e della minore quota di fonti altre quali le rinnovabili (in particolare l'eolico, visto che l'Italia è meno ventosa) e il nucleare. Gli oneri tariffari in Italia, pur elevati, sono paragonabili agli altri paesi, in particolare alla Germania. Questo contribuisce a mitigare la differenza, che pure rimane.

Va detto però che alcuni paesi (tra cui l'Italia) garantiscono alle imprese delle forme di rimborso per i costi indiretti sostenuti a causa del costo della CO₂, che nei fatti equivalgono a uno sgravio sulla bolletta. Questi rimborsi in altri Stati membri (in particolare, in Germania) sono molto più elevati che in Italia, cosa che allarga

il divario tra i prezzi effettivi pagati. Può essere quindi opportuno intervenire su questo aspetto, utilizzando i fondi derivanti dalle aste per le quote di CO₂.

Infine, le imprese energivore godono di alcune agevolazioni, simili a quelle applicate in altri paesi. Questo consente di ridurre la bolletta ma, nella sostanza, non di compensare il differenziale.

E le famiglie?

Le famiglie beneficerebbero delle misure viste sopra, ma in misura meno immediata. La bolletta delle famiglie risente infatti molto più di quella delle imprese di componenti ulteriori di costo, sia perché si tratta di una fornitura più parcellizzata e con meno agevolazioni e possibilità di detrazioni, sia perché le famiglie sopportano componenti di costo ulteriori, a partire dal costo della distribuzione e l'Iva (che le imprese possono scaricare).

Il principale strumento di tutela delle famiglie a basso reddito è il bonus sociale, che si applica ai consumatori in condizioni di disagio economico (cioè con reddito isee inferiore a 9.530 euro, aumentati a 20.000 per le famiglie numerose) e, limitatamente all'energia elettrica, ai consumatori in condizioni di grave disagio fisico (per esempio, dove un componente del nucleo familiare dipende per la propria sopravvivenza da macchinari alimentati dall'energia elettrica). Il valore medio del bonus si aggira attorno a una mensilità della bolletta. Tuttavia, i recenti aumenti possono rendere insufficienti queste somme. Da alcuni anni, il riconoscimento del bonus è stato reso automatico per tutti coloro che ne hanno i requisiti: conseguentemente oggi ne fruiscono circa 4,6 milioni di consumatori di energia elettrica e circa 3 milioni di consumatori di gas. Il costo complessivo per i bonus, nel 2023, è stato di oltre 2,3 miliardi di euro, finanziati a carico della bolletta di tutti. La platea è molto ampia, quindi un suo ulteriore allargamento andrebbe valutato con attenzione. Sarebbe meglio fare una riforma più profonda dei bonus sociali, cercando di renderli più efficaci ed equi https://www.brunoleoni.it/ricerche/povert-energetica-una-riforma-per-rendere-il-bonus-pi-equo-e-meno-distorsivo/?utm_source=newsletter.

Non si può tagliare l'Iva o fiscalizzare gli oneri generali di sistema?

Altri strumenti di riduzione del peso delle bollette possono essere la riduzione dell'Iva o il finanziamento parziale o totale degli oneri generali di sistema a carico della fiscalità generale (anziché della bolletta elettrica). Entrambe queste misure possono aiutare, ma sono molto costose. Per esempio, per quanto riguarda gli oneri generali di sistema, che equivalgono all'incirca a un decimo della spesa complessiva agli attuali livelli di prezzo, il loro costo complessivo si aggira attorno ai 12 miliardi di euro annui. Inoltre, l'eventuale taglio andrebbe a vantaggio di tutti, incluse le famiglie a medio-alto reddito o le seconde case, che non ne avrebbero un significativo beneficio ma che contribuirebbero ad aumentarne il costo.

Per quanto riguarda il gas, un'ipotesi è di tagliare provvisoriamente l'Iva al 5%, rispetto agli attuali livelli del 10% sui primi 480 metri cubi annui e del 22% sulla parte rimanente (il consumo medio di una famiglia italiana è attorno ai 1.400 metri cubi). Anche in questo caso si tratterebbe di una misura molto costosa. Nel 2022, l'applicazione dell'aliquota ridotta ha avuto un costo di circa 2,5 miliardi di euro. Anche in questo caso vale il caveat di cui sopra.

Inoltre, in entrambi i casi occorre tenere presente un aspetto politico: è facile ridurre provvisoriamente l'incidenza di tasse e oneri (ammesso che vi siano le coperture), ma poi è molto difficile ripristinare i livelli originari <https://www.brunoleoni.it/ricerche/per-un-fisco-equo-ed-efficace-proposte-di-revisione-delle-spesse-fiscali/>. Questo può determinare la proroga di queste misure anche quando non sono più necessarie, come in parte accaduto nel 2022/23, causando costi non necessari all'erario e mettendo le finanze pubbliche in una condizione ancora più critica di quella attuale.

Queste misure di natura fiscale potrebbero essere considerate dei sussidi ambientalmente dannosi?

Sì. Il Catalogo dei sussidi ambientalmente dannosi (sad) pubblicato dal ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica considera sad tutte quelle misure che, direttamente o indirettamente, incoraggiano il maggiore consumo di energia, specie se fossile. Infatti, quasi tutti i sad sono sussidi al consumo, cioè sgravi che vanno a vantaggio di una parte dei consumatori o dell'intera collettività. Quindi tutte le misure di cui abbiamo discusso potrebbero essere considerate sad, che pure il PNRR ci impegna a eliminare.

Ma cosa è questo disaccoppiamento di cui tutti parlano?

Il termine disaccoppiamento viene utilizzato in due sensi diversi. Alcuni si riferiscono alla riduzione o all'azzeramento dello *spread* tra TTF e PSV (v. sopra). Ma nella maggior parte dei casi se ne discute in relazione ai prezzi dell'energia elettrica.

I prezzi dell'energia elettrica dipendono dai costi dell'impianto marginale, che nella maggior parte delle ore dell'anno è alimentato a gas. Quindi gli aumenti del prezzo del gas trascinano verso l'alto il prezzo di tutta l'energia elettrica prodotta in un certo momento, inclusa quella proveniente da fonti rinnovabili. Le fonti rinnovabili hanno costi variabili molto bassi (il vento e il sole sono gratis) ma hanno alti costi fissi, legati alla realizzazione degli impianti. La differenza tra i prezzi di mercato e i costi marginali di queste fonti si chiama rendita inframarginale e serve a coprirne i costi fissi. Chi parla di disaccoppiamento <https://www.staffettaonline.com/articolo.aspx?id=392150v> sostiene che, oltre un certo livello, tale rendita va a costituire una sorta di "extraprofitto" e va quindi eliminata. In pratica, tale risultato potrebbe essere raggiunto mettendo un tetto ai ricavi ammissibili per le fonti rinnovabili: se i prezzi di mercato superano il tetto, la differenza dovrebbe essere restituita al sistema per ridurre le bollette dei consumatori. È una misura simile a quella adottata nel 2021 dal Governo Draghi (con un tetto attorno ai 60-70 euro/MWh), oggetto di contenzioso, e a quella, molto più alta, introdotta in via eccezionale a livello europeo (con un tetto di 180 euro/MWh). Il disaccoppiamento, quindi, equivale a una tassa sulle fonti rinnovabili. Come tale rischia di scoraggiare gli investimenti in nuova capacità a basse emissioni.

Una variante del disaccoppiamento è il cosiddetto modello spagnolo, attraverso cui la Spagna e il Portogallo (nel periodo di applicazione) ha di fatto erogato un sussidio alle centrali a gas. Grazie a questo sussidio, quelle centrali hanno ridotto i propri costi marginali e quindi i prezzi di equilibrio dell'intero sistema. Al di là del fatto che si tratterebbe di un sussidio ambientalmente dannoso, questa misura avrebbe un effetto simile a quello descritto sopra, cioè di agire come una tassa im-

plicità sulle fonti rinnovabili, ma anche un altro effetto indesiderato: facendo calare i prezzi dell'energia elettrica, spingerebbe i paesi confinanti a importare energia dall'Italia, facendone salire i costi in quanto, grazie al sussidio, l'energia italiana potrebbe avere un prezzo inferiore ai paesi vicini. Ciò potrebbe anche determinare un aumento delle emissioni di CO₂. Questo effetto in Spagna fu limitato perché la penisola iberica ha scarse interconnessioni col resto del continente, mentre l'Italia è fortemente interconnessa (infatti importiamo circa il 15% del nostro fabbisogno annuale). Quindi il modello spagnolo non è replicabile in Italia.

Perché le fonti rinnovabili godono di una rendita quando i prezzi del gas salgono? È proprio necessario?

Che i prezzi di equilibrio salgano quando aumentano i costi marginali è fisiologico in qualunque mercato. È il modo attraverso cui il mercato segnala ai consumatori che devono ridurre la propria domanda, perché c'è scarsità. È lo stesso fenomeno per cui una camera d'albergo in una prestigiosa località turistica in alta stagione ha un prezzo molto più alto rispetto alla bassa stagione: la camera serve proprio in quel momento (se rimane vuota, va perduta, non può essere trasferita in un'altra data, quindi l'offerta è fissa nel tempo); inoltre i costi marginali sono grossomodo gli stessi (illuminazione, servizi di pulizia, ecc.); a determinare la differenza nel prezzo è l'aumento della domanda. Eliminare questo segnale rischia di produrre distorsioni, come un aumento della domanda (che andrebbe ad aggravare la situazione anziché risolverla). Quindi, è meglio evitare soluzioni che impediscano il normale funzionamento del mercato: è meglio, se vi sono esigenze specifiche come quelle delle imprese energivore o dei consumatori a basso reddito, trovare soluzioni ad hoc.

Se servono tutti questi soldi, dove potrebbe trovarli il governo?

Poiché l'Italia è un paese fortemente indebitato, è escluso che le risorse necessarie possano essere finanziate a deficit. Il governo ha dunque due strade principali: alzare altre tasse per finanziare le misure emergenziali sull'energia, oppure tagliare altre spese giudicate meno prioritarie.

Ci sono infine altre possibilità, che però il governo non sembra per ora intenzionato a percorrere: molte attività svolte in concessione vengono affidate in modo automatico e sono spesso soggette a proroghe. Alcuni casi sono ben noti, per esempio quello delle concessioni balneari <https://www.brunoleoni.it/ricerche/concessioni-balneari-una-possibile-via-di-uscita-dallattuale-incertezza-politica/>. Altri sono meno conosciuti: la gestione delle reti per la distribuzione elettrica <https://www.brunoleoni.it/concessioni-elettriche-debito-pubblico-con-altri-mezzi/>, i grandi impianti idroelettrici <https://www.ilfoglio.it/politica/2025/01/31/news/perche-fa-bene-mettere-a-gara-le-concessioni-idroelettriche-7379273/> e le reti per la distribuzione del gas <https://www.brunoleoni.it/ricerche/come-si-cambia-la-distribuzione-gas-tra-la-contendibilit-promessa-e-la-transizione-annunciata/>. Se questi beni fossero messi a gara, il governo potrebbe usare il canone concessorio come parte dei criteri di aggiudicazione, e col gettito così ottenuto finanziare le misure emergenziali contro il caro energia (o altre). Tuttavia, il governo ha recentemente deciso di prorogare le attuali concessioni per la distribuzione elettrica, in cambio di un contributo che verrà però recuperato dai concessionari a carico della tariffa

(e che quindi andrà ad aumentare, non ridurre, le bollette). Per quanto riguarda le grandi derivazioni idroelettriche, si discute una proroga, nonostante molte siano scadute o in scadenza (e nonostante alcune regioni, come la Lombardia, siano determinate a procedere con le gare). Infine, le reti gas in teoria dovrebbero essere affidate tramite gare, ma il governo da oltre un anno tiene nei cassetti il decreto coi nuovi criteri di gara che dovrebbe consentire lo svolgimento.

Non c'è nulla che possiamo fare senza impegnare risorse pubbliche?

Per quanto riguarda il gas, un importante contributo alla scarsità di offerta potrebbe essere fornito dallo sfruttamento di risorse nazionali che a oggi non sono in produzione. Una soluzione del genere era stata abbozzata dal governo Draghi e poi ripresa e perfezionata dall'attuale governo: la cosiddetta "gas release". L'intervento si basa sulla messa in produzione di riserve di gas nazionale da parte dei titolari di concessioni minerarie a prezzo di costo remunerato. Questi produttori si impegnerebbero, appena ottenute tutte le autorizzazioni, ad anticipare i benefici finanziari della misura ai clienti industriali gasivori. Il governo si impegnerebbe a processare gli iter autorizzativi in tempi rapidi.

Come è evidente, questo schema non comporta impegno di risorse pubbliche e anzi favorisce investimenti e occupazione sul territorio e potenzialmente gettito aggiuntivo, tuttavia ad oggi giace inapplicato.

Il superamento della tutela non è la causa degli attuali aumenti?

No. Gli aumenti del prezzo del gas dipendono da fattori legati al rapporto fra domanda e offerta, mentre quelli del prezzo dell'energia elettrica sono legati al rincaro del gas e della CO₂. Sono tutti fenomeni internazionali che non risentono delle scelte nazionali sul disegno dei mercati finali della vendita. Il superamento delle tutele ha avuto caratteristiche diverse nel mercato elettrico e del gas. In particolare, nel mercato elettrico si è creato un meccanismo transitorio che garantisce, a chi ne usufruisce, uno sconto di circa 100 euro all'anno rispetto alla tutela. E' vero che molti consumatori scelgono contratti elettricità o gas più costosi, ma spesso questo dipende dalle loro preferenze: per esempio, una elevata percentuale delle famiglie sottoscrive contratti a prezzo fisso (che *ex ante* sono sempre più costosi, perché incorporano una componente assicurativa; ma *ex post* possono generare risparmi notevoli, come è probabile stia accadendo proprio in questi mesi per chi li ha scelti nel passato). Inoltre, molti clienti vogliono contratti con la garanzia che l'energia provenga da fonti rinnovabili: il servizio di tutela non aveva questa caratteristica e quindi non dava alcun contributo alla transizione energetica.

Un'ultima domanda: non sarebbe meglio avere un acquirente unico pubblico che acquisti l'energia a nome di tutti i consumatori, spuntando prezzi più convenienti?

No, per due ragioni. La prima è che non è scontato che un soggetto pubblico sia più bravo, rispetto agli operatori professionali, nell'acquisto di energia. Infatti nel passato con la maggior tutela si sono più volte commessi errori di stima, spesso sottovalutando i costi dell'approvvigionamento. Questo comporta che, per un certo periodo, i prezzi di tutela erano al di sotto del mercato, distorcendo la concorrenza; e, nel periodo successivo, sono stati soggetti ad aumenti eccessivi per recuperare le perdite (è in parte il motivo del maxi-aumento della vulnerabili-

tà – che ha sostituito la maggior tutela – nel primo trimestre 2025). In sostanza, un acquirente unico può avere maggiore potere negoziale, ma si trova anche nella condizione di socializzare le proprie eventuali perdite con danno per l'intera collettività. Inoltre, la partecipazione dei consumatori ai mercati è fondamentale per la transizione energetica, perché in tal modo è possibile coinvolgere i piccoli clienti in iniziative di demand-side management o di sostegno allo sviluppo delle fonti rinnovabili. La dipendenza da un acquirente unico pubblico fa venire meno questo incentivo implicito.

E l'Europa che fa?

Alcune delle ragioni per gli elevati costi dell'energia derivano dalle conseguenze inintenzionali delle politiche europee (per esempio la moltiplicazione dei target, includendo rinnovabili ed efficienza, anziché concentrare tutto sul solo obiettivo di riduzione delle emissioni). In altri casi, ci vorrebbe invece un'attuazione più decisa: per esempio i mercati nazionali sono ancora separati. L'integrazione dei mercati potrebbe migliorare la situazione sia dal punto di vista dei prezzi, sia dal punto di vista delle emissioni. Per approfondire si può consultare lo studio di Epicenter con diverse proposte sulla politica energetica europea: <https://www.epicenternetwork.eu/publications/energising-europe-market-approach-to-clean-and-abundant-energy/>

Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.